

Spettacoli

Il compleanno

Elvis Aaron Presley nacque a Tupelo, Mississippi, l'8 gennaio del 1934. Oggi avrebbe 60 anni. E chissà cosa direbbe, di quest'America così cambiata rispetto ai suoi tempi. Primo disco nel '54, successo planetario nel '56, decadenza negli anni '60 e '70, morte nel '77, l'anno di -Guerra stellari-, della -Febbre del sabato sera-, dell'esplosione del punk. Chissà oggi come sarebbe. Chissà se canterebbe ancora a Las Vegas. Chissà.

LA TV
DI ENRICO VAIME

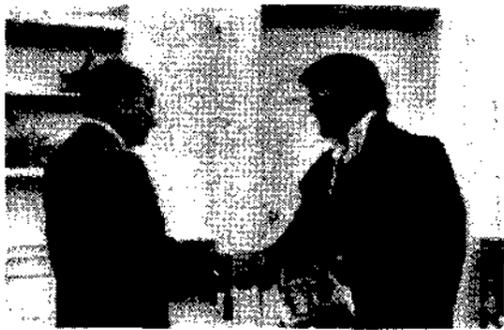
Indro, una faccia da radio

NON SAPPIAMO quanto il scontro abbiano i pochi minuti che Indro Montanelli concede ai suoi fans (*La Voce di Montanelli*, Tmc dal lunedì al venerdì alle 20.25): la rete che lo ospita vive una condizione di apollide per lo stato dell'Audiel. Noi pensiamo che i numeri, se si potessero controllare, sarebbero notevoli. Non tanto per le capacità comunicative del personaggio - più a suo agio nella scrittura che sullo schermo - quanto per il prestigio del nome uscito indenne, anzi rafforzato, dalle tempeste dell'informazione, spesso coinvolta nel peggio di tutti i regimi. È singolare che un paese percorso da squassanti smanie di «nuovo» rimanga poi affezionato a un giornalista che continua (contro la logica perversa dell'anagrafe) ad essere considerato una sorta di *enfant prodige*.

Montanelli non fa niente per agglomerare la propria immagine ai gusti correnti, non pratica concessioni a questa società verso la quale non nasconde un notevole disprezzo. Si presenta in video seduto alla scrivania di legno (!) sulla quale non troneggia un computer, obbligatorio simbolo telematico del progresso comunicazionale, ma una provocatoria Olivetti lettera 32 (evidentemente riesce ancora a trovare i nastri di stoffa bicolor, beato lui). Alle sue spalle, come in uno studio borghese anni 40, fotografie e un paesaggio ad olio di tranquilla scuola classica. Parla alla telecamera ignorandola come fanno le persone che non si preoccupano troppo di apparire graziose o accattivanti: niente sorrisi, né ammicchi. Una sobria lingua italiana percorsa da inflessioni toscane che nessuna esperienza cosmopolita può eliminare e una ricerca di parole chiare, facilmente comprensibili da parte degli interlocutori che Montanelli non vuole affascinare in alcun modo spettacolare (nessun trucco, nessuna ricerca di profili migliori o di luci favorevoli), ma solo convincere, senza troppo affanno però.

INSOMMA TUTTE le scelte esteriori del nostro massimo giornalista sono ostentatamente retrò, quasi a sottolineare una fiducia totale nei contenuti alta faccia della faccia che oggi sembra contare più del dovuto. Non vuol bucare o passare, come si dice in gergo tecnico. Non vorrebbe neanche essere lì, forse. Preferirebbe comunicare via radio, se proprio è diventato così elitario leggere i giornali e ci si deve piegare ad altri media. Sere ha avuto la fortuna di ascoltare un suo pezzo sul golpe, paventati o annunciati per scuotere o speculari, lo di golpe me ne intendo perché nella mia vita ne ho visti o sentiti minacciare anche troppi. Eh sì: solo in questi casi ci si rende conto che Montanelli è il professionalmente da più di sessanta anni. Un testimone (a carico) di tanta storia alla quale ha partecipato senza intervalli da diverse, anche discutibili battute. Da cronista di guerre lontane come quella finlandese a carcerato a S. Vittore durante l'agonia del fascismo, anche critico e spesso scomodo per i potenti: «Sono anch'io un borghese», diceva l'altra sera nell'esternare peraltro il suo disprezzo per certa borghesia. Che l'ha seguito per anni convinta di averlo complice, quell'*enfant prodige* che invece a volte m'è sembrato una provvidenziale, illuminata serpe in seno.

Il golpe, sosteneva grosso modo, da noi lo minacciano più che eseguirli. E ricordava quelli tentati da Di Lorenzo, Borghese. Diceva di diffidare soprattutto dei generali col monoccolo, simbolo (borghese con voglie aristocratiche) di un'anima golpista. E chiudeva rievocando con *narratance come Previti* per esempio non porta il monoccolo, ma la sua faccia ne è desolata, come vedova. Pensandoci, è vero. Non è una battuta, una concessione per chiudere un siparietto. Ci sono facce alle quali la televisione ci fa abituare al punto da non farci più rilevare certe caratteristiche significative. Montanelli invece dalla tv non si lascia condizionare, la guarda poco. Se mai la fa, ma alla sua maniera, senza cedere vittima.



Dal rock al punk le mille vite dell'immortale Presley

GUIDO CHIESA

Il maggio 1956: *Heartbreak Hotel* raggiunge la vetta delle classifiche americane. Da quel momento, Elvis Presley incarna agli occhi della gioventù bianca quella strisciante ribellione cultural-musicale nota come rock'n'roll. Ma dura poco. A partire dalla metà dei '60, quest'immagine si va man mano spegnendo: nuovi modelli di comportamento sessuale e sociale scavalcano Elvis the Pelvis, disegnando la prima di quelle ineluttabili parabole discendenti di cui è ampiamente costellata la mitologia del rock. Negli anni '70, poi, il suo nome diventa sinonimo di imbolimento umano nonché creativo, come testimoniano le ultime, patetiche esibizioni di Las Vegas, circondato solo dai fans più fedeli e da vecchiette in pensione. Quello stesso individuo che vent'anni prima aveva scatenato le polverizzazioni notturne dei teen-agers americani con le sue esibizioni al Sullivan Show, muore nel 1977 con nello stomaco un campionario di pillole, anfetamine & co., da far invidia alla farmacia di Marilyn Monroe.

Tionfo a 20 anni, farsa a 30, tragedia a 40: il ciclo archetipo del rock, a cui ben pochi sfuggono, ha in Elvis una delle sue prime, grandi vittime. Ma ancor prima della sua morte, la beatificazione di Presley è prima all'uso; nelle 24 ore successive al suo decesso vengono vendute due milioni di copie dei suoi lp. La stessa notte, alcune migliaia di americani lo sognano. Si segnalano i primi avvistamenti del suo fantasma. Elvis è vivo e lotta insieme a noi. Ma il mito di Presley non è ad appannaggio dei soli cinquantenni suoi ex-coetanei: a pochi mesi dalla sua morte, il punk se ne impadronisce, rivendicandone, tra sincerità e ironie, una legittima eredità. Lo ricorda John Cale, un sopravvissuto pure lui (ma già scopritore degli Stooges e fresco produttore di Patti Smith), che incomincia in quegli anni ad eseguire dal vivo una straziante versione di *Heartbreak Hotel*. Così come i Cramps, i quali, pur essendo

fomentatori di un rockabilly malato e perverso pressoché opposto a quello *redneck* del primo Presley, non di meno rifanno la gloriosa *Feuer*. Per non parlare poi delle pattuglie della cosiddetta No Wave newyorkese, che nel 1978 danno alla luce il film *Grutz* di Diego Cortez, con colonna sonora di James Chance (e Arto Lindsay): una satira al vetriolo che inaugura il filone dell'*Elvis Trash*, pescando a piene mani negli aspetti più morbosi, decadenti e di cattivo gusto della mitologia presleyana. È un filone ricco di suggestioni, come ci testimoniano gruppi quali Dead Elvis o dischi come *Elvis Christ* (dei Death Ride '69), che persino nel nome celebrano l'importanza, ma anche la tragicomica eredità, del fantasma più avvistato d'America. Fino ad arrivare all'irriverente e iconoclasta *Der Elvis* di Jon Montagu, filmato trasgressivo del 1988 che rivoltella letteralmente le budella al cadavere del povero Elvis.

Ma il mito di Presley non limita la propria influenza a questi aspetti più degenerati della (sotto)cultura americana. Nel 1984, presentandosi al pubblico newyorkese in compagnia di Marc Almond, Lydia Lunch e Clint Ruin in quell'apoteosi di perversioni che fu lo show *Immaculate Consumption*, Nick Cave si esibisce in un'altra versione sincretistica di *In the Ghetto* e ricicla la dose dichiarando che l'Elvis più «interessante» non è quello giovanile e ribelle dei '50, ma quello decaduto e decadente degli anni di Las Vegas.

Il cerchio mitologico si chiude: tutto il percorso di Elvis, per un verso o per l'altro, viene invertito di segno e glorificato. Non a caso, *Mystery Train* di Jim Jarmusch non aggiunge nulla all'ermeneutica presleyana, ma ci dimostra, con sottile romanticismo, il dipanarsi collettivo (e internazionale) del culto. Segno evidente che persino presso la cultura *cool*, intellettuale e un po' snob dei newyorkesi, apparentemente agli antipodi della *weltanschauung* campagnola del giovane Presley, l'eterno fascino del nostro trova ancora discepoli.

Prima re, poi «ex» Così nasce un mito

STEFANO PISTOLINI

Lunedì scorso, in Gran Bretagna, Channel 4 ha mandato in onda un insolito programma: *The King meets the President*, cronaca di uno strano week-end trascorso da Elvis Presley proprio mentre mezzo milione di americani scriveva un capitolo-chiave della *pop culture* nei prati di Woodstock. Elvis non aveva idea di cosa fosse una «tre giorni di pace-amore-musica» e se l'avesse avuta probabilmente non gli sarebbe piaciuta. Lo quei giorni preferì invece trascinarci il suo quintale abbondante alla Casa Bianca, stringere la mano a Richard Nixon e immergersi nel colloquio privato che gli era stato accordato. Quanto aveva da dire era piuttosto fumoso, ma si poteva condensare così: si era messo in testa di diventare una specie di agente segreto, desiderava a tutti i costi quel distintivo d'oro degli uomini della Cia che lo aveva impressionato in qualche scena dei film che si faceva proiettare durante le notti insonni. A modo suo voleva rendersi utile, fare qualcosa, magari una missione pericolosa. Nixon lo trattò con tutti gli onori, si dichiarò fustigato che un uomo del suo prestigio percepisse questo richiamo interiore, gli dette qualche pacca sulle spalle, gli consegnò una bella patacca infiocchettata, gli promise che presto gli uomini dei servizi di sicurezza si sarebbero fatti sentire per qualche compito delicato e alla fine lo rispettò a casa. Elvis rimontò sulla sua limousine soddisfatto di aver dimostrato ancora una volta di che stoffa era fatto un vero americano. Altro che quei matti di Woodstock.

La sua vita post-mortem

Poi sarebbe cominciata la sua seconda vita, come un frutto proibito, nell'immaginario collettivo degli americani. È la vita dell'*Elvis post-mortem*, una creatura protiforme e contaminata, fatta di materia mitica e di cascanti di rotocalchi, di cultura orale e di ossessioni in Pm, di memorabilia smarrite, di vacanze *charter*, di inarrivabile kitsch a stelle e strisce e di residui bruciati del grande lutto nazionale: la definitiva perdita dell'innocenza.

L'unico Elvis vero e pulsante appartiene a un tempo ormai lontano, a quei soffici e favoleggiati anni '50. «Mai visto niente del genere», era la frase che accompagnava ogni sua apparizione a quei tempi, nell'impetibile '56, l'anno d'oro di Elvis. Peter Guralnick ha appena pubblicato *Last Train to Memphis*, prima parte di una monumentale biografia dell'artista, dedicata ai suoi primi 23 anni di vita. Guralnick, biografo puntiglioso, giusto e appassionato, è l'uomo adatto a

raccontare una vicenda più grande della vita stessa, come la leggenda di Elvis. Basti dire che il suo *Searching for Robert Johnson* resta il volume seminale sul più elusivo musicista moderno, quello che misteriosamente ne ha segnato tutti gli sviluppi.

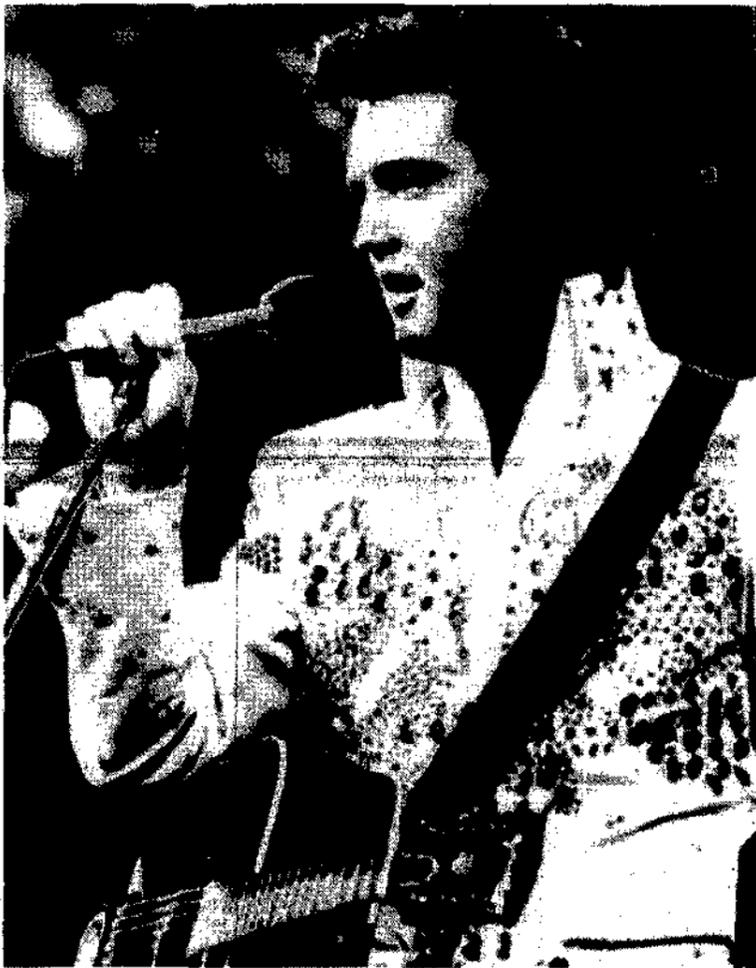
In *Last Train* Guralnick ricostruisce minuziosamente l'epopea elvisiana dai natali a Tupelo, Mississippi (segnati dalla morte del gemello) nel '35, al settembre '58, allorché l'artista parte per la Germania per il servizio di leva più pubblicizzato della storia. Sono gli anni della meraviglia e della gloria. Elvis brilla di luce propria e magnetizza entusiasmi, sguardi e corpi. Con lo stesso fluido di una calamita, il suo bacino rotondo fa roteare il mondo giovanile sulla via che sembra indicare: *fun*, piacere, gioia, divertimento.

A scuola, a 16 anni, Elvis è un asino nel corso di musica ma in compenso ha già imparato a truccarsi gli occhi e si pettina i capelli con tre brillantine, diverse e contemporanee.

È un ragazzo perbene...

Non sa ancora che il suo futuro passerà per le sette note, ma ha già ben chiaro che saranno il suo sguardo denso e ombroso, la sua bocca sensuale e il suo fisico compatto ed elastico a condurlo verso l'alto. Per ora è solo uno spirito inquieto che dorme tre ore per notte, non permette di bere o di bestemmiare in sua presenza e tutte una assoluta dedizione per la musica.

Guralnick ha avvicinato Elvis



con amore, rispettando la disarmante purezza che ne contraddistingue l'intera esistenza, ma ha indagato con ferocezza negli angoli più oscuri della sua vita. In conclusione, però, il biografo sottoscrive il giudizio che di Elvis diede il grande Ed Sullivan, il presentatore che gli offrì il veicolo decisivo per la celebrità: la neonata tv, la partecipazione al suo show, che altro non era se non «lo show di tutti gli americani». Sullivan lo introdusse così: «È un ragazzo perbene, una persona a posto, estremamente decente, rassicurando in questo modo milioni di madri trementate di fronte all'inquietante moto oscillatorio di quel sedere che proponeva ciclicamente, in effetto 3-D, l'inevitabile: la sessualità giovanile. Elvis: il ragazzino degli esordi, dolce come una pesca matura, l'erotico Elvis, l'Elvis grasso e sofferente di Las Vegas, l'Elvis depresso della fine, pazzo e impegnato di morte, si riuniscono tutti sotto quella definizione: una brava persona, un uomo generoso e onesto, un'intensa presenza spirituale che aveva in disprezzo il narcisismo: lo sono solo il mezzo, l'ispirazione viene da Dio».

A 13 anni Elvis arriva a Memphis con la famiglia: è l'evento che decide la sua vita. L'introverso ragazzo di campagna abita ora a pochi isolati di distanza dall'ufficio aperto da un certo Mr. Phillips sotto il pomposo nome di *Memphis Recording Service*. L'idea di Sam Phillips è precisa, filantropica, rivoluzionaria: offrire agli artisti nell'occasione di mettere in mostra il proprio talento, registrando quella musica che

contiene l'immortalità dell'uomo. Howlin' Wolf e B.B. King sono già stati suoi clienti, quando alla porta del *Recording Service* bussò un 19enne camionista. «La sua voce suonava come nessun'altra», racconta Phillips, «avventurarsi dentro la sua musica dava la sensazione di compiere un gesto sovversivo». Fuori dal suo studio c'è l'America della grande provincia, bigotta ma ormai incapace di tener testa. Le nuove generazioni inquiete. Un Grande Paese in attesa del profeta per i suoi *teen-agers*. Elvis, semplicemente, prende fuoco e incendia gli Stati Uniti.

Luglio '54, il primo disco

Nel luglio '54 registra il primo disco. Nove mesi dopo, per la prima volta, le fans impazzite gli strappano letteralmente i vestiti di dosso (a Jacksonville, Florida). Nel novembre '55 passa alla RCA e nel gennaio '56 esordisce in televisione. Ad agosto gira il suo primo film, *Love me tender*, e quando è ottobre ha già venduto oltre 10 milioni di dischi, i due terzi del fatturato della casa discografica. Ha 21 anni ed è il re d'America.

Dove risiede, da un punto di vista musicale, il genio di Presley? Guralnick, ancora una volta, offre una risposta acuta: Elvis si affidava solo al suo impalpabile, solitario istinto, alla ricerca di un'emozionalità di cui lui soltanto sapeva riconoscere il segno perfetto. L'unico criterio che lo animava era: «Vivi la star bene la mia musica». Antirettualismo assoluto. Dal palco Elvis mandava in orbita messaggi d'amore e tenerezza, di smari-

mento e sessualità, a volte perfino di animistica sensibilità religiosa. Accalcate contro le transenne sotto il palco, le ragazze provavano turbamenti sconosciuti e, ai cronisti che le interrogavano, confessavano che con un tipo così avevano prima di tutto voglia di farci una certa cosa. I maschi invece si limitavano ad ammettere che tutto quello che sognavano era diventare esattamente come lui.

Eppure Elvis non era soddisfatto: sperava di diventare il nuovo Jimmy Dean, senza accorgersi di essere ormai ben oltre quella stella cometa. Il cinema per lui restò invece sempre una bestia selvatica, alle prese con la quale perdeva naturalezza e carisma, ridiventando il *country boy* degli inizi, bizzoso e impacciato.

Il libro dei sogni

Last Train to Memphis è un libro dei sogni, capace di traversare vibratamente gli anni migliori di una vita impetibile. C'è tutto Elvis, le donne con le quali si confidava, la sua musica che dà la scossa elettrica ad un'intera generazione. C'è un mondo già tutto conquistato a 23 anni, quando i primi segni dell'angoscia gli solcano i lineamenti, quando l'adorata madre muore, quando comincia a sentire il peso del denaro e del successo. Una zavorra che non lo farà più staccare da terra, lui, che alle prime fidanzatine affidava un segreto: «Sdraiati su un prato. Fissa la luna. Non pensare a niente. Ti troverai a galleggiare tra i pianeti. Io lo faccio sempre. Ma non dirlo a nessuno o ci prenderanno per pazzi».